

IL RUOLO DELLA GUARDIA DI FINANZA NELLA GRANDE GUERRA

1. Premessa. 2. La mobilitazione. 3. Il primo anno di guerra. 4. La guerra di posizione. 5. I Battaglioni del Corpo nella battaglia del solstizio. 6. La Guerra in Albania, sulle coste italiane e sul lago di Garda. 7. La battaglia di Vittorio Veneto e la fine della guerra. 8. Conclusioni.

1. Premessa.

Il maggio 1915 era un momento poco felice per gli Stati dell'Intesa, che si ritrovavano sulla difensiva su tutti i fronti.

La situazione strategica del nostro Esercito, che pur sovrastava per consistenza quello nemico, non era felice in quanto le quattro Armate che lo componevano dovevano affrontare la battaglia su un fronte di circa 690 chilometri, difficile per asperità naturale e pericoloso per la sua conformazione a doppio semicerchio, conformazione che poteva favorire la penetrazione avversaria su uno dei due salienti, come puntualmente avverrà nel maggio 1916 e nell'ottobre 1917.

La Guardia di finanza partecipò al conflitto con un contingente piccolo rispetto all'immane massa dei combattenti italiani, ma rilevante se paragonato al suo organico.

Si trattava di un contingente di 12.000 finanzieri (il 40% dell'organico del Corpo) inquadrato in 18 battaglioni (ridotti nel 1916 rispettivamente a 9 e 2 e 9.000 uomini) impegnati sui vari settori del fronte italiano ed in Albania.

I rimanenti furono impiegati nell'interno del territorio, in Tripolitania e nel Dodecanneso negli ordinari compiti di servizio e nella difesa costiera.

Anche nella ingente massa delle Forze Armate italiane questo relativamente piccolo gruppo, idealmente raccolto attorno alla sua giovane bandiera (consegnata al Corpo dal Re il 2 giugno 1914) si fece onore e diede un contributo non secondario alla vittoria.

2. La mobilitazione.

Nel luglio del 1912 il Comando del Corpo di Stato Maggiore dell'Esercito dispose che la Guardia di finanza, in caso di guerra, mobilitasse "distaccamenti speciali" costituiti da finanzieri dei reparti di confine e da porre a disposizione dei reparti dell'Esercito in 1^a linea, con compiti informativi e di esplorazione, ed unità destinate a partecipare alle operazioni di guerra con organico, armamento ed equipaggiamento identico a quelli dei reparti alpini.

Questi reparti dovevano essere formati esclusivamente da personale in servizio al momento dell'emergenza.

Una seconda aliquota sarebbe stata destinata alla difesa costiera, formando reparti simili a quelli della "milizia mobile", ricorrendo eventualmente anche a richiamati in servizio.

Un'ultima aliquota, integrata da richiamati, doveva assicurare l'esecuzione del servizio d'istituto nell'interno del Paese e sulle frontiere non coinvolte nelle operazioni belliche, con particolare riguardo al controllo dell'economia di guerra ed alla sicurezza interna.

In aderenza a queste direttive, lo Stato Maggiore dispose la formazione, nell'atto dell'emergenza, di un numero non definito di "distaccamenti speciali", da costituire con il personale delle brigate di frontiera, quattro battaglioni di frontiera e quattordici battaglioni costieri, oltre a quattro compagnie autonome, nel caso che la guerra fosse stata condotta contro l'Austria.

Alla difesa costiera avrebbero dovuto partecipare anche le unità navali del Corpo, alle dipendenze della Marina Militare.

Nel novembre 1914 lo Stato Maggiore chiese al Comando Generale della Guardia di finanza se i quattordici battaglioni destinati alla difesa costiera potessero essere impiegati nell'Esercito di campagna.

Il Comando Generale, imprudentemente, diede risposta affermativa, non valutando tutte le difficoltà che sarebbero derivate dall'esigenza di approntare ed addestrare in brevissimo tempo una così notevole aliquota di personale.

Da gennaio 1915 iniziò, come per le altre Forze Armate, la mobilitazione occulta (non si volevano destare sospetti nell'Austria-Ungheria, ancora formalmente alleata dell'Italia nella "triplice") richiamando due classi di riservisti.

Fu iniziata la formazione dei battaglioni e delle compagnie autonome: 3 battaglioni e 2 compagnie autonome al centro di mobilitazione di Bologna; i centri di mobilitazione di Roma, Maddaloni, Bari e Palermo avrebbero inquadrato 3 battaglioni ciascuno.

Tuttavia si procedette a rilento e solo dopo la firma del patto di Londra (27 aprile 1915) le attività di mobilitazione furono intensificate; il 15 ed il 23 maggio i reparti furono fatti affluire verso le zone di radunata.

Non vi era tempo per una sia pur minima attività di addestramento e di amalgama dei battaglioni.

Il 22 maggio fu proclamata la mobilitazione generale ed il personale in servizio doganale alle frontiere fu ritirato per costituire i "distaccamenti speciali".

3. Il primo anno di guerra.

Data la loro natura di guardiani della frontiera i finanzieri furono i primi ad operare all'inizio della guerra.

Nelle ultime ore del 23 maggio (le ostilità dovevano iniziare alle ore zero del 24) due finanzieri, Costantino Carta e Pietro Dall'Acqua, sorpresero una pattuglia di guastatori austriaci che tentavano di far saltare il ponte di Brazzano sullo Judrio, il fiume che segnava il nostro confine orientale del 1866, e li ricacciarono con perdite con un ben concentrato fuoco di fucileria.

Ancor prima, nel pomeriggio del 23, la motobarca che portava la comunicazione dello stato di guerra al distaccamento della foce dell'Aussa fu fatta a segno a spari dalla dogana austriaca, ai quali il comandante dell'imbarcazione rispose coraggiosamente.

L'episodio di Brazzano assunse da subito un significato simbolico superiore alla sua rilevanza militare e passò alla storia come il "primo colpo di fucile della grande guerra".

I “distaccamenti speciali” furono i primi ad entrare in azione, alla testa dei reparti dell’Esercito che avanzavano nel territorio lasciato libero dall’Esercito asburgico che si stava ritirando sulle posizioni retrostanti robustamente fortificate.

Allenati alla vita di montagna e perfetti conoscitori del terreno i finanzieri parteciparono con gli alpini del battaglione Edolo a numerose azioni di pattuglia e colpi di mano in territorio nemico, mentre i colleghi della brigata di Edolo effettuarono ardite puntate fin oltre le linee austriache.

In Val Calamento, oltre il confine austriaco, cadde eroicamente il maresciallo Gaetano Pizzighella, comandante della brigata di Enego.

Il distaccamento, istituito in alta Val Cordevole, occupò nei primi giorni di guerra il passo Ombrettola, nel gruppo della Marmolada, ove continuò ad operare per oltre un anno, divenendo un reparto specialistico di alta montagna, al comando dell’Aiutante di Battaglia Armando Amici, che divenne poi il militare con il maggior numero di decorazioni del Corpo.

Piccoli episodi, indubbiamente, ma i cui modesti protagonisti, “vedette insonni del confine”, come ricorda l’epigrafe eretta sul ponte di Brazzano, sia sulle frontiere terrestri, sia sul mare, hanno iniziato di fatto le ostilità tra l’Italia e l’Impero asburgico.

Il battesimo del fuoco toccò ben presto anche ai battaglioni mobilitati. Il primo fu il XVII, costituito a Roma per operare a protezione delle coste ed impiegato invece da subito in Val Lagarina per partecipare con le truppe comandate dal generale Cantore alla presa di Ala (27 maggio 1915).

Alla fine di giugno il battaglione passerà in Val Sugana.

I battaglioni cosiddetti “alpini” erano il I, il II, il III ed il XVI.

Di questi il III partecipò alle operazioni che portarono alla conquista di Biacesa, in Val di Ledro nell’ottobre, alla conquista di Monte Sperone nel successivo gennaio e successivamente partecipò alle sanguinose tappe di quella che si chiamerà la “battaglia per Riva”, durante la quale molti furono gli atti di coraggio e le perdite.

Per effetto del riordinamento dei reparti mobilitati, nell'agosto 1916, il III battaglione fu sciolto, ma rimasero sul posto ad attestare il suo valore ed a continuare l'opera l'8ª e la 9ª compagnia autonoma.

Il XVI battaglione combatté per tutta la guerra a Doss Casina, sulle pendici dell'Altissimo, bastione di destra della Val Longarina, che occorreva superare per puntare su Trento.

Il I (alpino), il V, il VII, il IX, il XVII ed il XVIII nel primo anno di guerra combatterono sugli altipiani inquadrati nella 1ª armata.

Nella primavera del 1916 parteciparono alle epiche battaglie scatenate dagli austriaci nell'ambito della "strafe-expedition".

In particolare, il XVII, durante un massiccio attacco nemico riuscì ad arrestare nel suo settore la furia dell'avversario, non solo, ma a Malgha Sotteli a costringere alla resa un reparto nemico che aveva cercato di sorprendere una nostra batteria.

Il VII battaglione, inquadrato con i battaglioni alpini Feltre e Val Cismon in un gruppo misto, si distinse per tenacia e coraggio nel resistere, dal 15 al 18 maggio, all'irrompente offensiva austriaca nel settore di Monte Collo.

La resistenza dei finanzieri fu efficace, e nella successiva ritirata costituì la retroguardia, incaricata della distruzione delle installazioni militari e dei ponti.

Un altro gruppo misto si era costituito in Val d'Astico con i battaglioni V e IX, con il sopraggiunto XVII e con un battaglione alpino, e fu investito in pieno dall'offensiva austriaca, che lo costrinse alla ritirata condotta con ordine dal 19 a 25 maggio, quando l'aggravarsi della pressione nemica e la ricezione di ordini contraddittori lasciò allo scoperto il V ed il XVII battaglione, minacciati di accerchiamento dagli austriaci che straripavano dalle pendici della conca di Arsero.

A prezzo di notevoli sforzi e gravi perdite (2 ufficiali morti 6 feriti, 3 dispersi; 12 morti, 170 feriti e 85 dispersi tra graduati e finanzieri) i reparti riuscivano a portarsi a Meda ed a raggiungere Rocchetta.

Il 1° giugno i battaglioni erano di nuovo in linea: una compagnia del XVII era corsa in aiuto dei resti della brigata Granatieri di Sardegna che si battevano eroicamente sul Cengio.

Un mese dopo, furono tratte dal VII battaglione le pattuglie di punta per il tentativo di riconquistare il Monte Cimone.

Né il primo tentativo, né il secondo due giorni dopo, riuscirono, ma l'azione su rocce assolutamente impervie, destò l'ammirazione anche del nemico.

In effetti i pochi superstiti dei ventotto temerari del primo tentativo e dei venti del secondo (di questi ne tornarono solo quattro) avevano ben meritato le nove medaglie d'argento e le diciotto di bronzo con le quali fu riconosciuto il loro eroismo.

Sull'Altipiano di Asiago il I battaglione aveva preso posizione fin dai primi giorni della guerra inquadrato nella 34^a divisione.

Passò poi a presidiare il Col Santo, in Vallarsa, per tornare poi sull'Altipiano, distinguendosi sul Costesin, accanto alla brigata Ivrea, conducendo continue azioni di pattuglia contro il battaglione cacciatori austriaco contrapposto, il cui comandante ricorderà, a guerra finita, che i finanzieri molestavano i suoi con le loro pattuglie ed anche se feriti continuavano a combattere per non essere catturati.

Ma fu soprattutto nei giorni cruciali della strafe-expedition, dal 20 al 28 maggio 1916, che il battaglione scrisse una delle pagine più belle della storia del Corpo.

Il battaglione, entrato a far parte di un reggimento misto, resistette tenacemente all'avanzata austriaca e si distinse anche nella successiva ritirata subendo gravissime perdite.

Anche se i resoconti ufficiali non ne parlano, i molti caduti ed i decorati al valore confermano che nelle giornate iniziate sul Costesin e vissute nel tormento della ritirata, tennero fermo l'onore del Corpo.

Nell'alto Cadore, in Val Visdende, operò il XVIII battaglione impegnato nelle operazioni offensive all'inizio della guerra. Si distinse in giugno nell'attacco alla linea nemica di Case Curiol e di Forcella Manzon, ma il più grave tributo di perdite lo diede nell'inverno 1915-16

quando decine di uomini rimasero vittime della “morte bianca”, coperti da immani valanghe di neve sotto le quali scomparivano intere pattuglie e talvolta piccoli reparti nei loro ricoveri.

Più accaniti furono i combattimenti sostenuti in Carnia, nei pressi di del Passo di Monte Croce, ove l'VIII ed il XX battaglione costiero furono dislocati in alta montagna a fronteggiare le truppe alpine del VII corpo d'armata dell'Arciduca Giuseppe d'Asburgo.

I battaglioni costieri, e quindi non attrezzati per la montagna, avevano vita dura nelle trincee, non tanto per le molestie del nemico, quanto per il deficiente armamento, (erano privi di mitragliatrici e bombe a mano e disponevano del solo moschetto) per il cattivo funzionamento dei servizi di rifornimento, per la mancanza di salmerie proprie, che costrinse i finanzieri a privazioni e sofferenze di ogni sorta.

Avendo occupato le trincee senza zaino, si trovarono senza vestiario di ricambio e protetti dalla sola mantellina dalle intemperie e dal freddo il quale, a quelle altitudini, era molto rigido.

Non attrezzati per quel tipo di guerra e sottoposti ad un rovinoso fuoco di artiglieria dal nemico, il 13 giugno i finanzieri ancora mal sistemati nei settori loro affidati privi di adeguati ripari, riuscirono a respingere un duro primo attacco nemico.

Ma all'indomani il nemico, con l'appoggio di un bombardamento violentissimo, riprese in forze l'attacco e riuscì ad infiltrarsi in un punto dello schieramento lineare, aggirando poi un'intera compagnia che fu costretta a retrocedere.

Il maggiore Macchi, comandante del settore, chiesto invano l'invio di rinforzi, imbracciato un fucile, guidò ed animò la resistenza dei suoi nel luogo più esposto.

La grande superiorità dell'avversario ebbe ragione del valore dei nostri, sia pure a costo di gravi perdite.

La situazione fu ristabilita su una linea retrostante dall'accorrere di due plotoni di finanzieri di riserva e dal valore degli altri commilitoni dei settori contigui che non consentirono al nemico di espandere la sua occupazione.

Caddero sessantotto finanzieri e centosettantasei furono i feriti (il nemico ebbe centonovanta morti e cinquecentonovanta feriti).

Il valore delle Fiamme Gialle nella giornata è attestato dalle sette medaglie d'argento e dalle dieci medaglie di bronzo al Valor Militare meritate dai finanzieri che combatterono sul Pal Piccolo, sul Pal Grande e sul Freikofel il 13 ed il 14 giugno del 1915.

Quasi un anno dopo, il 25 marzo, il nemico riuscì ad impadronirsi delle posizioni della zona, ma due giorni dopo dovette abbandonarle di fronte al contrattacco dei nostri, in cui si distinsero i reparti del XIX battaglione.

Altro e ben diverso terreno fu quello in cui si svolsero le dodici battaglie dell'Isonzo, dal Rombon al mare.

I battaglioni della Guardia di finanza, anche alcuni "alpini", furono impiegati nella parte meridionale del fronte e legarono il loro nome a quello di località rimaste vive nei ricordi dei reduci.

E spesso non sono neppure nomi, ma "quote", semplici punti sulla carta topografica.

Tra l'inizio delle ostilità e la IX battaglia dell'Isonzo (4 novembre 1916) i battaglioni XII e XIII, l'8 giugno 1915, furono impiegati con altri reparti dell'Esercito nel tentativo di passare l'Isonzo sulla linea Monte Fortin-Lucinico.

Il compito fu portato a termine brillantemente , sotto il fuoco di artiglierie e di mitragliatrici.

Lo stesso mese l'XI battaglione partecipò, il 14, al vano tentativo di occupare le quote 121 e 77 ad est di Monfalcone, mentre ai primi di luglio il X, unitamente ad un reggimento di fanteria, concorse ad aprire varchi nei reticolati con tubi di gelatina e la famigerata "pinza tagliafili", modeste forbici da giardiniere, promosse a strumento bellico.

Era la premessa all'azione per la conquista di Monte Sei Busi, durante la quale i finanzieri che avevano trascorso più di venti giorni tra turni di trincea, attacchi e contrattacchi nel settore di Vermeigliano, meritavano nove medaglie d'argento, ventuno di bronzo e quattordici croci al Valor Militare.

Più a nord fu impegnato in battaglia il II battaglione “alpino”.

Era schierato con la brigata di fanteria Re sul Podgora, una collina di 240 metri, avamposto della testa di parte austriaca davanti a Gorizia.

Nei giorni tra il 4 ed il 19 luglio 1915 i finanzieri parteciparono ai disperati assalti che però non riuscirono a sloggiare il nemico dalle sue posizioni.

Fu un terribile combattimento di logoramento durante il quale il II battaglione lasciò sul terreno, tra morti e feriti, centoquindici tra sottufficiali e finanzieri e cinque ufficiali, tra i quali il comandante, maggiore Sante Laria, brillante storico del Corpo, ferito tre volte, per ultima molto gravemente, per cui dovette lasciare il comando dell'unità che stava guidando all'assalto.

Speranza delusa e sacrifici cruenti contrassegnarono anche l'offensiva d'ottobre, quarta battaglia dell'Isonzo, nella quale due compagnie di finanzieri tolte al X ed all'XI battaglione ed aggregate ai fanti della brigata Cremona, tentarono la conquista di quota 120 di Monfalcone.

Ma l'intera offensiva autunnale diede scarsi risultati.

Dall'ottobre 1915 al marzo 1916, anche se non ci furono grandi offensive sul fronte isontino, non cessò l'attività quotidiana dei reparti, nella quale diedero, come sempre, buona prova quelli della Guardia di finanza.

La grande offensiva austriaca sugli altipiani costrinse Cadorna ad alleggerire e riordinare il fronte dell'Isonzo per contribuire a costituire la riserva per contenere la strafe-expedition.

A maggio inoltrato il II ed il XII battaglione furono incaricati del collegamento tra le brigate Macerata e Chieti.

Poco più di un mese dopo, il 29 giugno, anche i finanzieri furono vittime dell'attacco effettuato dagli austriaci sul S. Michele con i gas asfissianti, che costituirono sul fronte italiano una vera sorpresa.

Ma si rifecero nell'immediata controffensiva, durante la quale si segnalò la sezione mitragliatrici del XV battaglione, allora aggregata al 16° reggimento fanteria.

Il 1° luglio 1916 la sezione fu pressoché annientata, ma riuscì a tener testa senza retrocedere ai ripetuti attacchi avversari.

Il Comandante del Corpo d'Armata inviò una scarna comunicazione con cui concedeva un encomio "agli ufficiali ed alla truppa che per zelo, attività e valore non sono per nulla dissimili dalle nostre valorose fanterie".

Questa ammirata constatazione di un alto Comandante fa comprendere come i finanzieri fossero considerati combattenti non del tutto affidabili, pregiudizio abbastanza diffuso che portò, come verrà più avanti illustrato, ad un ridimensionamento del contributo dei battaglioni mobilitati alla guerra.

L'esperienza del primo anno di guerra dimostrò che i reparti della Guardia di finanza alla prova del fuoco erano per nulla diversi, nel bene e nel male, dai reparti fanteria ai quali erano affiancati.

Dovevano però lamentare un grave handicap: i battaglioni del Corpo dipendevano di solito direttamente dal Corpo d'Armata e venivano distaccati di volta in volta ai comandi di settore divisionale per l'impiego in prima linea.

Quando le operazioni offensive o difensive non avevano lo sviluppo atteso del Comando Supremo, i comandanti di divisione, fra le cause dell'insuccesso, citavano talvolta pretese manchevolezze dei reparti della Guardia di finanza, nell'ovvia considerazione che non rientrava tra i loro compiti la loro preparazione e ciò sgravava la responsabilità dei generali a carico dei quali bastava un nonnulla perché fossero "silurati" da Cadorna.

A ciò si aggiungeva il problema del ripianamento delle ingenti perdite dei battaglioni che non poteva aver luogo perché il prolungamento del conflitto aveva creato difficoltà di alimentazione dell'Esercito campagna.

Il Comando Supremo adottò quindi un provvedimento molto drastico che prevedeva la riduzione dei battaglioni alla metà ed il passaggio nella fanteria dei finanzieri richiamati.

Quest'ultimo provvedimento fu recepito come menomazione dell'onore del Corpo e provocò gravi reazioni disciplinari tra i finanzieri colpiti e l'intervento dei massimi responsabili del Corpo.

Intervennero anche il Ministro delle Finanze Meda ed il Ministro dell'Interno Orlando che temevano ripercussioni sulla tenuta disciplinare delle migliaia di finanzieri che nell'interno del territorio svolgevano delicatissimi servizi sul controllo dell'economia di guerra, dell'ordine pubblico e della difesa costiera.

Intervenne anche il Presidente del Consiglio Borselli, che fece rientrare l'odioso provvedimento.

4. La guerra di posizione(1916-18).

Il secondo anno di guerra, dopo la conclusione sostanzialmente negativa per gli austriaci della strafe-expedition, si aprì con una brillante vittoria italiana: la presa di Gorizia.

Questa volta i finanzieri non presero parte direttamente alla battaglia.

Il riordinamento dei battaglioni fece sì che solo l'XI ed il XII fossero lasciati sul fronte della 3^a armata. Il primo dei due fu assegnato alla riserva del XI Corpo d'armata, nella zona del S. Michele; l'altro, che era stato fuso con il II, entrò in linea il 9 agosto, giorno della presa di Gorizia, muovendo dalla famosa "trincea delle frasche e dei razzi" e seguì la 23^a divisione fin oltre Oppachiesella.

Prendere posizione su quella pietraia del Carso significava esporsi ad ogni colpo di artiglieria che suscitava centinaia di proiettili naturali derivanti dalla disgregazione delle rocce che costituivano quel terreno arido e spoglio.

Sulla quota 208 nord, un cocuzzolo roccioso oltre il Vallone di Doberdò, i finanzieri sostituirono un reparto della brigata Ivrea.

Come la consorella quota 208 sud, l'aspro terreno ereditato dai finanzieri si rivelò da subito uno dei punti più duri del nuovo fronte, vicinissimo alle trincee nemiche, preso d'infilata dalle

mitragliatrici installate tra le rovine di Nova Vas, reso tragicamente insicuro dalla spietata precisione dei “cecchini” e scosso ininterrottamente dal fuoco dell’artiglieria nemica e dai tiri risultati corti di quella amica.

Tra gli otto giorni di permanenza in linea, superiore a quella dei fanti delle contermini brigate Macerata ed Ivrea a quelli passati in ricalzo, il battaglione perse in un mese otto ufficiali su quattordici e quasi duecento sottufficiali e finanzieri su cinquecento.

Nell’XI battaglia dell’Isonzo, che portò l’Esercito Italiano ben addentro alle difese austriache sulla Bainsizza, furono impiegati quattro battaglioni operanti nell’area affidata alla 2ª armata (I, VIII, XVI, XVIII furono impiegati in oscuri, ma importanti servizi di retrovia, meno appariscenti di quelli di 1ª linea, ma pur sempre molto onerosi e pericolosi e prolungati nei mesi successivi alla battaglia).

I quattro battaglioni, poi, vennero coinvolti nel repentino crollo del fronte di Caporetto.

Essi si distinsero durante la ritirata per la sempre mantenuta compattezza nelle azioni di retroguardia e nel concorrere a rendere per quanto possibile ordinato il caotico ripiegamento dell’Esercito.

Il XVIII poi riuscì a salvare dalla cattura la bandiera dell’84ª fanteria ed a riconsegnarla al Comandante a Conegliano, quasi al termine della ritirata.

I battaglioni, essendo giunti al Piave in perfetto ordine, furono immediatamente utilizzati per rastrellare gli sbandati ed i disertori nelle campagne circostanti e subito dopo furono inviati a costituire una linea di sbarramento sull’Appennino Tosco-Emiliano per frenare la fuga verso sud dei disertori.

Straordinario fu l’apporto di meno di trecento finanzieri dei reparti territoriali della zona litoranea del Friuli che unitamente alla 30ª compagnia autonoma costituirono il “gruppo Vercelli”, così chiamati dal nome del suo comandante, il tenente colonnello Severino Vercelli, un ufficiale richiamato, che costituì la prima difesa ed il più duro ostacolo al nemico sulla via di Venezia, sulla destra del Piave Nuovo, tra Redevoli e la foce.

Il gruppo ritardò l'avanzata nemica per dar tempo a tre battaglioni del Corpo, il VII, l'VIII ed il XX di organizzare a difesa la linea estrema del Piave, a diretta protezione di Venezia.

Il 18 dicembre 1917 il nemico tentò di forzare il passaggio del fiume tra Intestadura e Marina di Cortellazzo preceduto da un'intensa preparazione di artiglieria, ma fu respinto dal VII battaglione che presidiava la zona.

Il tentativo proseguì nei giorni seguenti, coinvolgendo anche l'VIII ed il XX battaglione, ma i finanzieri resistettero agli austriaci, il cui obiettivo era la conquista di Venezia.

La battaglia del solstizio, iniziata il 15 giugno 1918, trovò i tre battaglioni ancora sul posto.

Fin dal 1917 il Comando Supremo aveva vietato l'arruolamento volontario nei Carabinieri e nella Guardia di finanza, rendendo quindi impossibile l'avvicendamento nei battaglioni mobilitati, che potevano ripianare le perdite solo traendo i militari necessari dal servizio interno nel Paese.

Ma in compenso nei reparti in linea operavano soltanto veterani con anni di servizio in guerra, comandati da ufficiali già temprati a tutte le battaglie.

Erano in effetti unità addestrate e pienamente affidabili anche sul piano tecnico-militare e spesso superiori per efficienza ai corrispondenti reparti di fanteria, nei quali inesperti complementi spesso costituivano la maggioranza numerica.

5. I Battaglioni del Corpo nella battaglia del solstizio.

Com'è noto, l'ultima offensiva austro-ungarica del giugno 1918 si sviluppò tra il Brenta ed il Piave con l'intento di sfondare il fronte montano per prendere alle spalle lo schieramento italiano sul Piave.

Nello stesso tempo, gli imperiali attaccavano sulla direttrice Treviso-Padova mirando alla conquista del Veneto.

La fase cruciale della battaglia si consumò tra il 15 ed il 20 giugno, quando lo sforzo fu prima contenuto e poi arrestato; già dal 21 giugno la 4^a divisione, schierata tra Capo Sile ed il mare, su ordine del Comando Supremo passò alla controffensiva.

A sud due battaglioni di bersaglieri, rafforzati da nuclei di marinai del battaglione Caorle dovevano irrompere dalla testa di ponte di Cavazuccherina (odierna Jesolo) verso Palazzo Brazzà.

Contemporaneamente nuclei di arditi del VII battaglione della Guardia di finanza dovevano forzare il Sile in corrispondenza di Molino Comelle.

Al termine della preparazione di artiglieria, verso la 19 del 21 giugno, vennero messe in acqua, sul fronte del battaglione, tre zemole a Molino Comelle e tre alla Macchina del Consorzio.

Nella prima si imbarcò una pattuglia di 40 finanzieri con due sezioni di mitragliatrici, nelle altre 50 finanzieri con una sezione pistole mitragliatrici.

Compito dell'avanguardia era di costituire due piccole teste di ponte, sgomberare il terreno circostante e prendere collegamento sulla destra con la colonna bersaglieri.

I finanzieri fecero più di quanto loro richiesto: sebbene alcune zemole fossero state affondate dal fuoco nemico, presero egualmente terra sulla sponda opposta ed assaltarono le trincee di prima linea del nemico, mettendolo in fuga.

Furono catturati 126 prigionieri, 2 piccoli cannoni e 6 mitragliatrici.

Nella breccia del dispositivo nemico così creata fu rapidamente fatto avanzare il VII battaglione che consolidò la testa di ponte che nei giorni successivi costituì base di partenza per l'offensiva che avrebbe consentito l'occupazione di tutta l'area tra Piave Nuovo e Piave Vecchio, primo lembo di territorio italiano riconquistato dopo la ritirata di Caporetto.

Il 2 luglio, in relazione alle direttive del Comando Supremo, ebbe inizio una nuova fase della battaglia.

Il VII Battaglione attaccò in concorso con i reparti laterali, l'82^a fanteria sulla sinistra ed il 154^a sulla destra.

Alle prime luci dell'alba il battaglione si attestò sull'argine del canale III in attesa che la preparazione di artiglieria avesse svolto il suo compito; subito dopo forzò il canale ed assaltò frontalmente le principali difese nemiche, servendosi anche di barche armate per avanzare nel dedalo di paludi e di acque poco profonde.

La lotta si svolse per quattro giorni in condizioni di estrema difficoltà: il contatto con l'avversario era troppo stretto perché l'artiglieria potesse agevolare il compito dei finanzieri.

Anche lo spazio di manovra era limitatissimo e quindi i reparti, addensati allo scoperto ed in mezzo al fango che limitava i movimenti, soffrivano perdite elevate.

I finanzieri rinnovarono gli assalti, anche se ridotti di numero ed invischiati nella mota, fino al 5 luglio.

Quando le compagnie del VII furono scavalcate da quelle dell'VIII, l'azione era destinata alla vittoriosa conclusione.

Il 6 luglio, finalmente, le difese del Bova Favaretto furono travolte e gli austro-ungarici furono costretti a ripiegare oltre il Piave Nuovo.

Anche il XX battaglione agì in quei giorni con pieno successo inquadrato nella brigata Arezzo, sulla testa di ponte di Capo Sile.

La brillante condotta del VII battaglione, le cui virtù militari onorano le Fiamme Gialle, è stata riconosciuta con la concessione di una medaglia di bronzo al Valor militare e soprattutto con la scelta della data in cui celebrare l'anniversario della fondazione della Guardia di finanza, fissata il giorno 5 luglio fino al 1965 ed il 21 giugno successivamente.

6. La guerra in Albania, sulle coste italiane e sul lago di Garda.

Il “Corpo speciale d’Albania”, che aveva a prezzo di gravi sacrifici protetto l’imbarco e lo sgombero dei resti dell’esercito serbo in rotta dopo la disfatta inflitta dalle truppe austro-tedesco-bulgare del gen. Mackensen, fu trasformato nel XVI Corpo d’Armata, destinato in un primo tempo a presidiare, con le tre divisioni, il campo trincerato di Valona, in previsione di una ripresa offensiva del nemico.

Poiché questa previsione non si avverò, al Corpo d’Armata fu affidato il compito di occupare l’Albania meridionale.

A rinforzo dello schieramento, furono inviati nel giugno 1917, con altri reparti, i battaglioni XI, XII, XVI della Guardia di finanza, ai quali seguirono, nel dicembre dello stesso anno il XIV ed il XVIII.

Il XVI fu il primo ad essere impiegato in prima linea, sul fiume Osum, e nel novembre dovette difendersi da un violento attacco austriaco, infranto dal valore e dalla tenacia dei finanzieri.

Sulla fine dell’anno il Corpo d’Armata costituì un reparto d’assalto composto quasi esclusivamente da finanzieri, la cui sezione pistole-mitragliatrici era comandata dall’Aiutante di Battaglia Amici, il militare più decorato del Corpo.

Nel maggio 1918 reparti del Corpo presero parte alle azioni per liberare la strada Santi Quaranta-Salonicco, determinante per assicurare la saldatura tra il XVI Corpo d’Armata e l’Armée d’Orient che operava in Macedonia.

Sul difficile terreno albanese, ove non si svolgevano grandi battaglie come sul fronte italiano, le operazioni tuttavia richiedevano spirito d’iniziativa, audacia e capacità combattiva.

Ciò apparve evidente nei combattimenti di luglio intesi ad occupare il territorio tra la Vojussa ed il Semeni e, in accordo con il comando interalleato di Salonicco, a sloggiare gli austriaci dal Tomori.

Tra il 6 e l'8 luglio, quando nel Veneto si svolgeva la battaglia per il Piave Nuovo, il XVI ed il XVII battaglione, a prezzo di gravi perdite, su un terreno che ricordava quello carsico, riuscirono ad impadronirsi del Mali Viluscia e di Ciafa Devris.

Nell'ultima decade di luglio furiosi attacchi austriaci nella zona del Tomori costrinsero il Corpo d'Armata a ripiegare ordinatamente su una linea arretrata più sicura.

Ed anche durante il movimento i finanzieri del XVIII battaglione a quota Kuci ed il XVI a quota 508 di Gorian inflissero perdite severe al nemico, che non si aspettava una reazione così energica.

Il 13 agosto, il XVIII si attestò sulla quota 1150 del Mali Tomorices che era stata preventivamente apprestata e difesa dal X, XII e XIV.

Il nemico dovette sostare per riorganizzarsi e poté attaccare la linea tenuta dal XVIII, al quale si era aggiunto il XVI, il 22 agosto.

Fu un combattimento senza quartiere, durante il quale i pochi superstiti dei due battaglioni mantennero la posizione, nonostante la schiacciante superiorità avversaria. L'eroismo dei finanzieri dei due battaglioni è attestato, oltre che dalle sensibili perdite, dalle 43 medaglie d'argento, le 47 medaglie di bronzo e le 21 croci al Valor Militare.

Le disposizioni sulla mobilitazione assegnavano alla Guardia di finanza un ruolo di rilievo nel dispositivo della difesa costiera alla quale erano richiamati a concorrere sia i reparti litoranei del Corpo, sia quattordici battaglioni mobilitati con compiti di difesa mobile.

Poiché questi ultimi furono tutti inviati al fronte terrestre, la sorveglianza delle coste rimase affidata alle brigate litoranee, della forza di dieci-quindici uomini ciascuna, formate in gran parte da richiamati, che operavano in concorso alla milizia territoriale.

Gli austriaci, peraltro molto attivi sul mare con frequenti bombardamenti delle coste adriatiche, non intrapresero mai azioni che implicassero il coinvolgimento di forze terrestri e quindi il dispositivo si dimostrò adeguato alle esigenze.

Non mancarono tuttavia episodi significativi fin dai primi giorni di guerra. Alle 4 del mattino del 24 maggio 1915, il finanziere richiamato Antonio Beccantini divenne momentaneamente celebre per aver attaccato a colpi di fucile sulla spiaggia di Viserba un dirigibile che, da bassa quota dirigeva il tiro delle navi austriache che bombardavano Rimini.

Tre giorni dopo, due finanzieri prendevano prigioniero l'equipaggio di un idrovolante costretto ad un ammaraggio forzato sul Po di Volano, impedendo la distruzione del velivolo che veniva catturato intatto con tutta la documentazione in possesso dei due piloti.

L'episodio più noto e più rilevante, perché valse a sventare un'azione che avrebbe potuto avere un notevole effetto propagandistico, si verificò nel porto di Ancona nella notte sul 5 aprile 1918.

In risposta alla "beffa di Buccari" operata da Gabriele D'Annunzio e dai MAS del comandante Rizzo, un reparto di sessantadue marinai austriaci al comando di un tenente di vascello sbarcò inosservato su un tratto di spiaggia a nord della città adriatica e dopo essersi nascosto per quasi venti ore in una casa colonica riuscì ad entrare nel porto la notte successiva.

Gli uomini, in parte istriani e dalmati, parlavano italiano e le uniformi regolamentari da marinaio che indossavano erano simili a quelle italiane.

Il loro obiettivo erano i MAS di Rizzo, ormeggiati presso la Mole Vanvitelliana, dei quali intendevano impadronirsi per silurare il pontone armato che sorvegliava l'ingresso del porto ed i sommergibili alla fonda, e dirigere poi per la costa dalmata.

L'impresa era ormai prossima al successo, quando gli austriaci si imbatterono nei due finanzieri, in servizio di vigilanza allo zuccherificio situato nell'interno della Mole, Giuseppe Magnucco e Carlo Grassi; quest'ultimo fu abbattuto da un colpo di pugnale, ma il collega reagì e fucilate trincerandosi in una garitta ed intrappolando gli aggressori in un'area ristretta senza possibilità di fuga, fino all'arrivo dei rinforzi ai quali gli incursori si arresero.

La difesa costiera impegnò anche i finanzieri in servizio in Libia e nel Dodecanneso per la repressione del contrabbando di guerra e l'interdizione dei rifornimenti clandestini ai sommergibili nemici.

Anche il naviglio della Guardia di finanza partecipò al conflitto alla dipendenza della Regia Marina.

Le unità maggiori furono impiegate per la vigilanza antisommersibile nelle acque costiere, per la scorta dei convogli per l'Albania, la Sardegna e la Libia e per la vigilanza permanente agli accessi della laguna di Venezia e delle altre lagune venete.

Un impiego del tutto particolare fu previsto per le unità navali del Corpo sul lago di Garda, il cui bacino settentrionale, con Riva e Torbole, era territorio austriaco.

Il lago rappresentava un punto di vulnerabilità per il sistema difensivo italiano, poiché avrebbe potuto consentire ad informatori e sabotatori di raggiungere senza difficoltà il territorio italiano.

Fu quindi necessario predisporre un dispositivo di vigilanza tale da impedire agli austriaci l'utilizzazione dello specchio d'acqua.

La Marina Militare costituì un "Comando flottiglia del Garda" alla cui dipendenza fu posta la "stazione battelli incrociatori" della Guardia di finanza, con sede a Limone, e dopo l'inizio del conflitto, a Sogno.

Il dispositivo di vigilanza comprendeva una linea avanzata, sorvegliata di giorno da posti di osservazione a terra e pattugliata di notte dalle torpediniere della Guardia di finanza, a tergo delle quali stazionavano i motoscafi per l'intercettazione.

Le unità del Corpo assolsero egregiamente il loro compito nonostante la vetustà delle imbarcazioni (le macchine erano già state dichiarate "fuori uso" ancor prima del conflitto) e le loro modestissime caratteristiche nautiche, peggiorate dall'installazione di un proiettore su un alto traliccio che comprometteva ulteriormente la loro stabilità.

Gli austriaci non tentarono mai di compiere azioni di guerra sul lago, ove venne peraltro svolta dagli italiani una intensa attività logistica per il sostegno delle truppe operanti sulle due sponde.

Le torpediniere furono impiegate spesso per missioni di scorta ed anche per il trasporto di truppe e di materiali, senza subire perdite, benché frequentemente bersagli di tiri di artiglieria.

Nella notte sul 3 novembre una torpediniera della Guardia di finanza, comandata dal maresciallo Perrinello precedette, per illuminare l'approdo, un MAS con a bordo il tenente Scarpelli della Marina ed il tenente Bassi della Guardia di finanza, i quali si recavano a Riva per ricevere la resa del presidio austriaco.

7. La battaglia di Vittorio Veneto e la fine della guerra.

Alla battaglia conclusiva della 1^a guerra mondiale, che si svolse dal 24 ottobre al 4 novembre 1918, parteciparono i battaglioni VII, VIII e XX che si erano già distinti nella battaglia del solstizio del mese di giugno.

Essi erano ancora schierati sul basso Piave e si alternavano nel presidio della prima linea sull'argine del fiume e nella difesa litoranea a protezione della laguna di Venezia.

A causa delle vicende della guerra, questi tre battaglioni, allestiti ed addestrati per la difesa costiera, vennero impiegati sin dall'inizio del conflitto sui fronti di alta montagna e proprio quando, tra innumerevoli difficoltà, acquisirono la conformazione e lo spirito propri di un reparto alpino, ritornarono, nel 1918, nel dispositivo di difesa costiera, sia pure alternandosi all'impiego sul fronte, peraltro in aree litoranee e lagunari.

Il comandante della 3^a armata, che partecipò alla fase finale della battaglia ed alle cui dipendenze operavano i tre battaglioni, il 29 ottobre ordinò alle divisioni in I schiera di passare all'offensiva il giorno dopo e di avanzare sulla direttrice San Donà di Piave-Oderzo.

I battaglioni della Guardia di finanza, assegnati al XVIII ed al XXVI Corpo d'Armata, furono incaricati del presidio della riva destra del Piave, dopo il forzamento, al fine di dare sicurezza ai reparti avanzati e bloccare eventuali puntate controffensive nemiche.

I reparti della 3^a armata raggiunsero tutti gli obiettivi assegnati, ed i battaglioni del Corpo assolsero i loro compiti con la consueta bravura.

Particolarmente apprezzata fu la loro tempestività nell'occupare nei tempi previsti le rispettive posizioni e nel mantenersi, nonostante l'inevitabile caos che si era creato nei reparti le cui avanguardie combattevano appena al di là del Piave.

I battaglioni, oltre alla vigile attenzione con cui presidiarono le posizioni, si adoperarono per disciplinare il caotico andirivieni di truppe, rifornimenti, feriti e prigionieri sgomberati dalla prima linea.

Dal 1° novembre, i battaglioni furono impiegati in lavori stradali in ausilio al genio, in servizio di polizia militare e scorta prigionieri.

Il VII battaglione dall'8 novembre fu trasferito a Trento ove svolse servizio di Polizia.

L'VIII dal 5 novembre fu dislocato ad Ala, donde distaccò una compagnia che fu tra le prime truppe italiane ad entrare ad Innsbruck con il compito di provvedere al rimpatrio sia dei prigionieri di guerra italiani catturati durante il conflitto degli austro-ungarici, sia dei profughi trentini colà internati dalle autorità imperiali fino dal giugno 1915.

Il XX, infine, fino al 17 novembre fu in retrovia sul Piave, fino al 26 nella zona di San Stino di Livenza e dal 27 novembre a Trieste.

I tre battaglioni, poi, nel 1919 furono adibiti al controllo dei nuovi confini e si trasformarono in reparti territoriali, e precisamente il VIII nel circolo di Bressanone ed il XX nel circolo di Trieste.

Avendo operato su un fronte secondario, i battaglioni subirono perdite modeste, ad eccezione del XX, che durante uno spostamento su chiatte, lungo i canali interni, ebbe 22 morti e 29 feriti per una bomba lanciata da un aereo nemico.

8. Conclusioni.

La Guardia di finanza concluse la partecipazione diretta alla grande guerra dopo 41 mesi di inenarrabili sacrifici e luminosi episodi di valore, sempre in prima linea sulle più alte gioaie delle Alpi, sulle trincee del Carso, nella pianura veneta, nella lontana Albania, sui mari, sulle coste e sul lago di Garda.

Anche i finanzieri in servizio d'istituto nell'interno del territorio concorsero degnamente allo sforzo bellico, svolgendo la loro attività con rilevante impegno personale ed organici ridottissimi, essendo stati inviati ai battaglioni mobilitati tutti gli uomini più validi.

Nulla può dimostrare meglio dell'albo d'oro la tenacia e l'abnegazione dei finanzieri: su 32.000 finanzieri mobilitati ed in armi, mediamente 20.000 vigilarono le coste da terra e da mare e la frontiera nord occidentale, furono presenti in Libia e nel Dodecanneso ed attesero a compiti politico-militari a tutela dell'economia di guerra della nazione, 12.000 con 270 ufficiali, schierati in 18 battaglioni e 4 compagnie autonome (ridotti nell'agosto 21 1916 rispettivamente a 9 e 2 ed a 9.000 uomini) combatterono nei vari settori del fronte ed in Albania.

Non tutti tornarono, né tornarono indenni i reduci, ché il Corpo lasciò sul campo 2.392 caduti, ebbe 2.600 feriti e 500 tra mutilati ed invalidi.

Ricompensa al valore degli eredi della tradizione di eroismo delle Fiamme Gialle furono le 141 medaglie d'argento al Valor Militare (41 delle quali alla memoria), 261 di bronzo, 224 croci di guerra al Valore (di cui 53 alla memoria) e 136 promozioni per merito di guerra.